

quando è consumata al minuto dal povero debba pagare ancora un'altra volta oltre la prima, questa è certo una ingiustizia.

Questa sovrimposta a carico dell'operaio e della gente meno agiata era già praticata in molte parti d'Italia ed anche in queste, che si suol chiamare antiche provincie, col nome prima di *foglietta*, poi di *canone gabellario*, e si percepiva sulla rivendita dei generi di consumo già imposti una volta all'entrata nelle città chiuse; e basterebbe ricorrere gli atti del Parlamento subalpino per vedere come e quante volte sia stata e, a mio avviso, degnamente stigmatizzata questa speciale sovrimposta sul popolo minuto.

Nella città di Torino (per citare un esempio, del quale mi lodo e mi compiaccio) in parte questa ingiustizia fu riparata nel modo seguente.

La città di Torino trasferì una parte, e non la minore, del canone gabellario sull'imposta daziaria, per modo che una buona parte dell'imposta che sarebbe percepita sulla vendita al minuto, si ottenne invece su tutto quanto il genere tassato all'entrata.

E notisi che l'imposta stessa riportata sulla totalità del consumo al dazio d'entrata nel comune, riesce di tanto più leggiera di quanto il consumo totale è maggiore del consumo parziale a cui si volge la gabella sulle vendite al minuto.

E chi voglia farsi ragione dell'umanità, della giustizia di questa mia osservazione, voglia notare che chi è obbligato a comprare al minuto, deve pagare un'altra imposta, dalla quale certo io non lo voglio esonerare, cioè quel naturale aumento di prezzo che viene dal dovere sminuzzare la materia ch'egli è obbligato a comperare.

Certamente quel meschino litro o mezzo litro di vino ch'egli va a comperare, che deve pagare il commercio del rivenditore all'ingrosso di vino, del piccolo acquistatore, e qualche volta ancora di un altro rivenditore, porta con sè degli aggravii da cui certo io non lo voglio esonerare, perchè sono conseguenza fatale, ma naturale della sua condizione. E contro a questa conseguenza io non ammetto che ci sieno diritti altri che quello del lavoro; lavorando, diventi ricco, ed allora godrà anch'esso degli altri vantaggi che devono dare quella vera eguaglianza che ciascheduno, proporzionatamente ai suoi mezzi, deve avere davanti alla legge.

Ma io credo che non si possa sancire un'ingiustizia così grave, come quella di mettere in questa legge una sovrimposta speciale.

E tanto più io prego la Camera di non voler sancire quest'ingiustizia, dappoichè fu ammesso, secondo me, con non buona politica, e non secondo i buoni principii economici, che i comuni possono imporre le farine, il pane e le paste, imposta che già da per sè stessa cade a danno dei disagiati in una misura molto superiore a quella che non colpisca il ricco, poichè tutti sappiamo che il povero di queste materie fa un uso assai maggiore che non il ricco.

Per tutte queste ragioni io prego la Camera di voler appoggiare la soppressione dell'ultimo capoverso dello stesso articolo 10.

PRESIDENTE. Domando se l'emendamento dell'onorevole Valerio è appoggiato.

(È appoggiato).

Do la parola al deputato Ricciardi.

RICCIARDI. Combatterò in primo luogo l'asserzione dell'onorevole Valerio, il quale ha detto che da questi banchi vengono raramente sostenuti certi sani principii. Io potrei citargli molti esempi in contrario; ma mi limiterò a dirgli che da questi banchi venne sempre sostenuta questa santissima triade: *giustizia, umanità, libertà!*

VALERIO. A parole sì, ma quando si tratta di applicarle, si sostengono invece i privilegi.

RICCIARDI. In generale tutti gli oratori che mi hanno preceduto si dilungarono alquanto nel sostenere ed isvolgere le loro proposte; io sarò invece brevissimo, e conforto i miei colleghi ad imitarmi, affinchè si possa votar questa legge, se non oggi, almeno domani.

Io non vorrei che ai comuni fosse concessa la facoltà di sovrimporre gli articoli già tassati. Mi si dirà: ma come faranno questi poveri comuni? Eh, s'ingegneranno. Secondo i casi e le circostanze, secondq la natura dei prodotti di ogni comune, imporranno questa o quella derrata, ma soprattutto avranno cura, io spero, d'imporre gli oggetti consumati, non già dai poveri, ma dai ricchi. Ci sono, per esempio, i vini forestieri. Non so il perchè non s'imponga il vino di Sciampagna, il perchè non s'impongano i vini di Spagna, dei quali si può far benissimo senza. E così pure potrebboni imporre la cacciagione, la selvaggina, il pollame, che si consumano in generale dai ricchi.

Io vorrei insomma risparmiato tutto quello che è consumato dai poveri, e in ogni caso poi lasciata libertà piena ai comuni. C'è l'assioma, che quello che non è proibito è permesso; quindi, se in un comune crederanno potere imporre di nuovo le bevande e le carni, il faranno; se no, no.

PRESIDENTE. Il deputato Ferraris ha facoltà di parlare.

FERRARIS. Io non verrò tessendo l'elogio della tassa che si percepisce sulla vendita delle derrate al minuto; ma io vengo soltanto a rappresentare alla Camera che nell'ipotesi in cui prevalga, come prevalse finora, il sistema di volere che le derrate, il cui prodotto può essere principale sussidio agli erari comunali, fruttino, se non esclusivamente, almeno prelativamente in favore dello Stato, voi non potete logicamente, e procedendo con quell'equità e giustizia che si conviene, togliere ai comuni la facoltà di ricorrere a tutte quelle imposte che non sono assolutamente contrarie alle leggi universalmente riconosciute o di buona politica economica, o della morale.

Ora che il tributo che si percepisce sulle vendite al minuto non appartenga nè all'una, nè all'altra di queste